

Tempo e fenomeni psichici ripetitivi

Fausto Rossano, Napoli

Sin dall'inizio degli studi analitici, il fenomeno della «ripetizione» è apparso come un elemento fortemente significativo tanto nelle evidenze cliniche che nelle elaborazioni teoriche da esse derivate.

La ripetizione infatti, per Freud, è presente in tutti i sintomi clinici, in modo più o meno manifesto, in quanto i sintomi sono sempre da intendersi come il riproporsi nell'attuale, secondo varie modalità ripetitive, di contenuti del passato, inconsci, ritenuti inaccettabili dalla coscienza. Su tali riscontri egli concepì il meccanismo fissazione/rimozione, di cui la ripetizione rappresenterebbe il cosiddetto «ritorno» dei contenuti rifiutati. In maniera evidente inoltre la ripetizione è riscontrabile nel processo terapeutico ed è collegata al transfert, attraverso il quale si esprime come tendenza del conflitto rimosso ad attualizzarsi nella relazione con l'analista: nel transfert dunque il passato diventa effettivamente presente.

In quest'ambito di ricerca Freud identificò il complesso fenomeno, definito coazione a ripetere, da cui presero le mosse successive elaborazioni culminate nella formulazione del concetto di istinto di morte. I rapporti tra coazione a ripetere e istinto di morte sono, nell'ambito psicoanalitico, ancora oggi incerti e dibattuti, oggetto di tentativi ora di «evitamento», ora di «conferma» ora di «revisione».

Ma, al di là di qualsiasi particolare «certezza», non c'è dubbio che la coazione a ripetere sia contemporaneamente un fenomeno di estrema importanza sul piano clinico-terapeutico e di particolare interesse sul piano teorico: la ripetizione in effetti appare un'ampia cornice nella quale inscrivere pressochè tutti i più importanti concetti espressi dalla psicoanalisi, specialmente laddove li si voglia riguardare secondo le coordinate delle relazioni tempo/psicologie del profondo. Naturalmente questo tema non esaurisce tali relazioni, che estensivamente riguardano la vita dell'uomo, il suo sviluppo e i suoi limiti; esso si pone tuttavia, secondo l'ottica analitica, come espressione significativa delle articolazioni dei tre momenti temporali della vita psichica, attivando un campo di ricerca teorica e clinica, di vasto interesse e portata.

«Il rapporto della fantasia col tempo - afferma Freud - è in genere molto significativo. Si deve dire che una fantasia ondeggia quasi tra tre tempi, i tre momenti temporali della nostra ideazione. Il lavoro mentale prende le mosse da un'impressione attuale, un'occasione offerta dal presente e suscettibile di risvegliare uno dei grandi desideri del soggetto. Di là, si collega al ricordo di un'esperienza anteriore, risalente in genere all'infanzia, in cui quel desiderio veniva esaudito; e crea quindi una situazione relativa al futuro la quale si configura come appagamento di quel desiderio: questo è appunto il sogno ad occhi aperti o fantasia, recante in se le tracce della sua provenienza dall'occasione attuale e dal ricordo passato. Dunque, passato, presente e futuro, come infilati al filo del desiderio che li attraversa» (1). In questo articolo, partendo dalle formulazioni originarie di Freud sulla ripetizione e sottolineando la differente posizione teorica assunta da Jung in merito alla coazione a ripetere, cercheremo di inquadrare i fenomeni psichici di ripetizione alla luce delle attuali concezioni relative al tempo e avizzeremo, come proposta di ricerca, l'ipotesi che tali fenomeni non siano da considerarsi come mera riproposizione del passato nell'attuale bensì come l'espressione di un meccanismo tendente a garantire i rapporti di continuità tra inconscio e coscienza.

(1) S. Freud, «Il poeta e la fantasia» (1907). in *Opere 1905-1908*. Torino, Boringhien. 1972, p. 379.

Ripetizione e coazione a ripetere

Il pensiero freudiano sulla ripetizione prende effettiva consistenza concettuale a partire dal 1914, quando Freud, in *Ricordare, ripetere e rielaborare* contrappone «ripetizione» a «ricordo» e afferma che nel transfert il paziente riproduce inconsciamente gli elementi conflittuali rimossi «non sotto forma di ricordo, bensì sotto forma di azione» (2).

(2) S.Freud, «Ricordare, ripetere e rielaborare» (1914). in *Opere 1912-1914*, Torino Boringhieri. 1975. p. 356

La ripetizione dunque, già implicita nel concetto di transfert espresso da Freud in precedenza, assume connotazione più precisa di elemento sostitutivo del ricordo: il fenomeno viene definito da Freud «coazione a ripetere», in cui la parola coazione sottolinea il fatto che il paziente non si libererà da questo particolare «modo di ricordare» per tutta la durata del trattamento. In queste formulazioni la coazione a ripetere è intesa come il meccanismo attraverso il quale si produce, sotto forma di agito inconscio, il transfert dei contenuti rimossi sulla persona del terapeuta e sull'attuale situazione analitica. Il fatto che la coazione a ripetere si realizzi anche in tutte le altre attuali situazioni e relazioni di vita del paziente, induce Freud a considerarla come un fenomeno non esclusivo della relazione analitica bensì come una espressione di resistenze - ulteriormente attivate dall'analisi - la cui entità può essere desunta dalla misura in cui l'atto sostituisce il ricordo.

Caratteristiche di questa sostituzione sono l'incoercibilità del processo con il quale il soggetto compie i suoi agiti e il fatto che inevitabilmente sono situazioni spesso fortemente penose, per le quali è molto viva l'impressione che si tratti di qualcosa pienamente motivato dall'attuale. A Freud naturalmente non sfuggono i rischi impliciti a tali messe in atto, sia per l'analisi sia per la vita del paziente: egli afferma però che, a seconda di come è utilizzato il transfert, la coazione a ripetere può essere resa innocua o addirittura utile, quando «le si riconosce il diritto di fare quel che vuole in un ambito ben definito » (3). Il tema viene ripreso da Freud nel 1919, nell'articolo //

(3) *Ibidem*, p. 360.

perturbante, in cui la coazione a ripetere viene definitivamente collegata ai moti pulsionali: «Questa coazione a ripetere dipende probabilmente dalla natura più intima delle pulsioni stesse, è abbastanza forte da imporsi a dispetto del principio di piacere, fornisce a determinati aspetti della vita psichica un carattere demoniaco, si esprime ancora assai chiaramente negli impulsi dei bambini in tenera età e domina una parte di ciò che avviene durante il trattamento dei nevrotici. L'insieme di queste considerazioni ci induce a supporre che sarà avvertito come elemento perturbante tutto ciò che può ricordare questa profonda coazione a ripetere» (4). La coazione a ripetere dunque non è più soltanto il meccanismo attraverso il quale viene sostituito il ricordo con un'azione bensì essa stessa rappresenta qualcosa di conflittuale il cui ricordo sarà pertanto «perturbante». Nell'elaborazione successiva del pensiero freudiano la coazione a ripetere assume ulteriori connotazioni. In *Al di là del principio di piacere*, nel 1920, accanto alla concezione già espressa nei precedenti scritti, Freud descrive la potenza della coazione a ripetere sulla scorta di due quadri clinici: le nevrosi di destino e le nevrosi traumatiche. Nel primo egli rileva la costellazione psichica di particolari individui la cui vita appare caratterizzata dal ritorno e dalla ripetizione di avvenimenti infelici; nel secondo quadro sottolinea la riproposizione coattiva delle esperienze traumatiche, per lungo tempo dopo il trauma, nei sogni dei pazienti.

In entrambi i casi risulta ben difficile intravedere l'appagamento di un desiderio rimosso, così come avrebbe voluto la teoria psicoanalitica sino a quel momento elaborata.

Tale constatazione infatti contrastava chiaramente con la formulazione secondo cui tutta la vita è regolata sulla base del principio di piacere/dispiacere: «Se terremo conto di osservazioni come queste che si riferiscono al comportamento nella traslazione, nonché al destino degli uomini, troveremo il coraggio di formulare l'ipotesi che nella vita psichica esista davvero una coazione a ripetere la quale si afferma anche a prescindere dal principio di piacere» (5).

(4) S. Freud, «Il perturbante» (1919), in *Opere 1917-1923*, Torino, Boringhieri, 1977, p. 99.

(5) S. Freud, «Al di là del principio di piacere» (1920), in *Opere 1917-1923, op. cit.*, pp. 208-9.

(6) *Ibidem*, p. 209.

Dunque Freud formula «l'ipotesi di una coazione a ripetere che ci pare più originaria, più elementare, più pulsionale di quel principio di piacere di cui non tiene alcun conto» (6).

Più avanti, nello stesso scritto, Freud riafferma il convincimento che la coazione a ripetere, in contrasto col principio di piacere, possa far pensare all'esistenza di una forza «demoniaca».

Attribuito alle pulsioni un carattere conservatore, la coazione a ripetere viene considerata come l'espressione di pulsioni differenti da quelle sessuali, definite, in contrasto con esse, pulsioni di morte, tendenti costantemente alla riduzione completa delle tensioni e quindi a ricondurre l'essere vivente allo stato inorganico. Anche se su considerazioni puramente teorico-speculative, Freud afferma così il dualismo pulsionale che caratterizzerà tutto il resto della sua opera. La coazione a ripetere rappresenta dunque un punto nodale di estrema importanza nel pensiero freudiano. Ma, se sul piano clinico il riscontro di questo fenomeno è esperienza comune di qualsiasi analista, il suo inquadramento teorico e soprattutto il percorso che conduce alla pulsione di morte è quantomai ambiguo e incerto, tanto da dare ampie giustificazioni alle numerosissime divergenze e critiche che sin dall'inizio sono state avanzate da più parti sulle conclusioni tratte da Freud.

Il contributo freudiano deve essere in realtà distinto in due periodi, al cui punto di confine può essere collocato il citato articolo // *perturbante*, dopo il quale prende le mosse non più soltanto il dato clinico e la sua interpretazione, ma il tentativo di farlo rientrare in un quadro teorico già presupposto: cosa che nel tempo porterà inevitabilmente Freud a dare sempre più importanza, nel determinismo delle nevrosi, a quei fattori costituzionali che sin dall'inizio egli aveva contestato e combattuto, dimostrando la effettiva possibilità di un trattamento terapeutico psicologico.

Se infatti nel primo periodo il concetto di ripetizione appare come un concetto descrittivo, nel secondo periodo esso si trasforma in un concetto genetico ed esplicativo.

In ogni caso, secondo Laplanche e Pontalis (7), la discussione sinora realizzata può essere sintetizzata nei seguenti punti:

1) la coazione a ripetere rappresenta i tentativi fatti dall'io per dominare e poi abreagire in modo frazionato tensioni eccessive;

2) essa, in ultima analisi, deve essere messa in rapporto con quanto di più «demoniaco» esiste in ogni pulsione, cioè la scarica assoluta, che è inclusa nel concetto di morte;

3) la coazione a ripetere contraddice il predominio del principio di piacere: il problema va inserito nel contesto di una maggiore chiarificazione dei concetti di principio di piacere, principio di costanza, legame ecc.

Si può affermare che, in campo psicoanalitico, le soluzioni proposte si inseriscono tutte in una gamma di ipotesi che vanno dalle tesi sostanzialmente aderenti alle originarie formulazioni freudiane sino a tentativi rivolti a ridurre il fenomeno a meccanismi e funzioni più note. È ipotizzabile che nel determinare la svolta del pensiero teorico di Freud in merito abbiano giocato vari fattori, tra i quali il clima di pessimismo e di sfiducia che, a partire dal 1913, si andava evidenziando negli ambienti analitici nei confronti della psicoanalisi: clima che Cremerius (8) definisce come «lo sfondo» dell'evoluzione stonco-personale di Freud, sul quale si determinarono importanti svolte nel suo pensiero, ad es. sulla tecnica analitica, sulla terminabilità dell'analisi o sulla formazione degli analisti ecc.

Va adeguatamente messo in risalto al riguardo anche il vissuto personale di Freud relative agli anni della Grande Guerra e agli avvenimenti che sconvolsero l'Europa nell'immediato dopoguerra: avvenimenti che inevitabilmente hanno dovuto incidere anche sulla sua concezione dell'uomo e della vita.

In questo periodo la coazione a ripetere, formulata inizialmente come il prodotto di una resistenza e matrice del transfert, si trasforma, nella visione freudiana, in qualcosa di «demoniaco» e diventa l'espressione di una terribile forza inconscia, di natura costituzionale, definita pulsione di morte.

(7) J. Laplanche, J.B. Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*. Bari Laterza, 1968, pp. 70 e sgg.

(8) J. Cremerius. // *mestiere dell'analista*. Torino. Boringhien. 1985. pp. 68 e sgg.

Jung e la coazione a ripetere

La «potenza demoniaca» e le altre caratteristiche della coazione a ripetere descritte da Freud e attribuite all'istinto di morte assumono un significato del tutto differente nella diversa visione del mondo psichico proposta da Jung, specificamente nell'ambito della «teoria dei complessi».

(9) C.G. Jung, «Determinanti psicologiche del comportamento» (1936), in *La dinamica dell'inconscio. Opere*, vol. 8, Torino, Boringhieri 1976, p. 139.

«I complessi sono frammenti psichici i quali devono la loro scissione a influssi traumatici o a certe tendenze incompatibili» (9): sono i complessi infatti che, comportandosi in particolari situazioni come esseri autonomi, evidenziano una caratteristica specifica di «autorità» nei confronti della coscienza, sino ad agire talora come veri «spiriti del male», ossessionando la coscienza ovvero influenzando inconsciamente le azioni degli individui. «L'uomo infatti che lascia straripare la sua libido fissata all'ambiente dell'infanzia e non la libera per incanalarla verso mete più alte, cadrà in potere di una coazione inconscia. Dovunque egli sia, l'inconscio tornerà sempre a creargli l'ambiente infantile merce la proiezione dei suoi complessi, ristabilendo così di continuo e contro i suoi interessi vitali, la stessa dipendenza e la stessa carenza di libertà che in passato caratterizzavano il suo rapporto con i genitori. Il suo destino non è più nelle sue mani. ...La libido, che rimane così fissata nella sua forma più primitiva, trattiene l'uomo a un livello corrispondentemente basso, a un livello cioè nel quale egli, lungi dall'aver il dominio sugli affetti, ne è al contrario alla mercé» (10). Il problema della coazione viene affrontato da Jung anche nell'ambito delle nevrosi di destino, quando si occupa del cosiddetto «romanzo familiare»:

(10) C.G. Jung, «Simboli della trasformazione» (1952). *Opere*, vol. 5 Torino, Boringhieri, 1970, p. 403,

«Se noi uomini normali esaminiamo bene la nostra vita, vediamo anche noi che una mano potente ci conduce infallibilmente verso certi eventi e non sempre questa mano si può definire benevola. Spesso la chiamiamo la mano di Dio o del diavolo e con ciò inconsciamente esprimiamo bene un fattore psicologicamente molto importante, vale a dire il fatto che la coazione che dà forma alla vita della nostra psiche ha il carattere di una personalità autonoma o viene percepita come tale, cosic-

chè da sempre e ancor oggi l'uso linguistico corrente definisce la fonte di questi destini un demone, uno spirito buono o cattivo» (11).

Il complesso autonomo possiede dunque carattere di coazione, di ripetitività e di incontrollabilità da parte della coscienza: alla sua azione l'io è esposto, nel bene e nel male, in maniera tanto più incontrollabile quanto più il complesso è inconscio, sino a determinare veri e propri stati di possessione.

Queste caratteristiche dei complessi inconsci descritte da Jung sin dai primi anni degli esperimenti sull'associazione, spiegano il motivo per cui, nei suoi scritti, la coazione a ripetere appare di scarso interesse sul piano teorico, in quanto è da considerarsi come l'espressione diretta dell'attivazione di un complesso autonomo. Attribuendo infatti al complesso le caratteristiche di ripetitività e di coattività, il problema teorico della coazione a ripetere si inquadra nell'ambito delle caratteristiche dei complessi, mentre sul piano più squisitamente clinico assume una più idonea collocazione nel rapporto transfert/controtransfert, ove le complessualità di entrambi i componenti la coppia analitica si attivano reciprocamente nella relazione terapeutica.

In tal senso, la ripetizione non è sostitutiva del ricordo, bensì rappresenta la riattivazione del complesso inconscio: la *causa efficiens* della nevrosi non risiede soltanto in un lontano passato, perchè in realtà «la nevrosi si fabbrica da capo ogni giorno» (12).

Tempo e fenomeni di ripetizione

Le attuali concezioni relative al tempo, così come emergono dai dati della fisica, della biologia, della psicologia, dell'antropologia e della storia sostituiscono ad una visione di un tempo unico e omogeneo l'immagine di un tempo inteso come una sovrapposizione di strati, delle temporalità, che corrispondono alle varie categorie di oggetti e ai vari tipi di moto (13).

Ai fini del nostro discorso cercherò di sintetizzare alcuni punti essenziali di tali concezioni.

Il tempo dunque è inteso come un insieme di operazioni

(11) C.G. Jung, «Il padre nel destino dell'individuo» (1949), in *Freud e la psicoanalisi, Opere*, vol. 4, Torino, Boringhieri 1976, p. 325.

(12) C.G. Jung, *Simboli della trasformazione* (1952), op. cit., p. 408.

(13) K. Pomian, «Tempo temporalità», *Enciclopedia*, vol. XV, Torino, Einaudi, 1982, pp. 653 e sgg.

e di interazioni che coordinano diversi moti, le loro orientazioni, le loro proprietà qualitative e le loro velocità. O meglio, come un insieme di tali insiemi, in quanto tali operazioni e interazioni sono molto varie e, almeno per certi aspetti, non riconducibili le une alle altre. Si viene così a costruire una architettura temporale, incorporata nelle azioni umane, nelle istituzioni sociali, negli strumenti e nelle tecniche, che s'impone ad ogni individuo come prodotto della interazione uomo/ambiente ed è allo stesso tempo soggettiva e oggettiva, nel senso che dipende dalle caratteristiche storiche e biologiche dell'uomo come pure da quelle proprie delle cose. Una qualsiasi riflessione sul tempo induce inevitabilmente a chiedersi quale sia la sua direzione: se cioè esso sia lineare o ciclico: e questo dipende in larga parte dai moti che si prendono in considerazione. Distinguendo questi in *moti visibili*, *invisibili* e *osservabili*, possiamo dire che il tempo dei moti visibili, coordinamento di tutti i moti visibili, è chiaramente una serie di cicli, a differenza del tempo dei moti osservabili e dei moti invisibili che sono considerati continui e lineari. Agli occhi dell'osservatore finito, ogni moto ha un inizio e una fine e nessun moto si attua indefinitamente e continuamente in modo visibile ma rimane tale solo a intervalli: tale riscontro ha fatto considerare il tempo visibile come composto da segmenti divisi tra loro da intervalli vuoti, nel corso dei quali non accade nulla, come se il tempo s'arrestasse.

Il tempo del mondo visibile dunque non è solo ciclico ma è anche discontinuo.

Tuttavia, il tempo del mondo visibile non si presenta in questo modo, perché i «vuoti» vengono immediatamente e inconsciamente riempiti facendo ricorso all'invisibile.

In altri termini, per considerare un moto visibile come unico e continuo, è necessario presupporre che esso abbia dei «prolungamenti invisibili». L'irruzione degli elementi dell'invisibile nel visibile offre a quest'ultimo un'immagine di continuità che altrimenti gli sarebbe estranea.

Il tempo dei moti osservabili - che di fatto oggi ha sostituito il tempo dei moti invisibili nella maggior parte delle

sue caratteristiche - al contrario, appare come un moto continuo, anche se tale continuità non è totale per la presenza di minime discontinuità: nonostante i tentativi operati dalla fisica di ricondurre tali soluzioni di continuità all'imperfezione dei mezzi tecnici e all'inadeguatezza del linguaggio, non si è riusciti a dimostrare la totale continuità dei moti osservabili, anche per i quali, dunque, continua a rimanere ancora aperto il problema del continuo/discontinuo.

Almeno in linea di principio, è possibile concepire un nesso tra tempo visibile - sia pure attraversato dalle discontinuità (e dalle catastrofi) - e il tempo osservabile, dove si ha a che fare - non esclusivamente - con il continuo: la teoria delle catastrofi permette di concepire un'integrazione tra i due strati dell'architettura temporale senza che l'uno venga necessariamente ridotto all'altro, nel momento in cui afferma che variazioni continue delle cause possono indurre variazioni discontinue degli effetti. Facendo riferimento alla pratica clinica, possiamo dire che i fenomeni di ripetizione di contenuti del passato del paziente, che si attualizzano come un presente reale, rappresentano una delle più frequenti esperienze della relatività del tempo,

Intesa come «sintomo» la ripetizione, con le sue caratteristiche di interruzione di un processo evolutivo e di «congelamento» di una situazione emotiva, rappresenterebbe l'appagamento di un disegno di attualizzazione di un passato che, come dice Racker, non è mai diventato realmente passato.

Da un punto di vista temporale essa sarebbe come un «grumo congelato» di tempo, una zona di «tempo parassita» che assorbe energia senza dare in cambio nessuno dei suoi elementi, che restano così esclusi dal processo evolutivo (14).

Se immaginiamo di poter eliminare per un attimo i fenomeni ripetitivi dalla linea ideale che rappresenta, nel processo evolutivo dell'individuo, lo scorrere del suo tempo personale in sincronia con il tempo reale, possiamo verificare quanto questa linea appaia discontinua da lacune e «vuoti», che rappresentano veri e propri «arresti del tempo».

(14) G. De Simone Gaburri. «Il tempo dell'analisi tra sintomo e conoscenza», *Rivista di Psicoanalisi*, XXVIII, 4, 1982, pp. 541 e sgg.

Sarebbero dunque i fenomeni ripetitivi a garantire abitualmente un'immagine di continuità a tale linea, inserendosi sino a colmarli nelle lacune e nei vuoti. Purtroppo, i fenomeni ripetitivi riuscirebbero a esprimere soltanto una delle tre articolazioni del tempo, il passato, riproponendolo, secondo una ritmicità non chiara, in un continuo presente, sempre uguale, privo di evoluzione significativa, che non ha nessun futuro prevedibile che sia diverso da se stesso.

Ci troveremmo dunque di fronte a due diversi insiemi di temporalità: un primo, definito sopra tempo personale, e un secondo, da cui avrebbero origine gli elementi che, attraverso la ripetizione, tendono a colmare le lacune. Il secondo strato temporale avrebbe una caratteristica di continuità, attestata proprio dall'immediatezza con cui suoi elementi tendono a riempire i vuoti dell'altro strato temporale. Una tale lettura, per inciso, ipotizza l'esistenza di una temporalità dell'inconscio, cosa che appare in contraddizione con quanto affermato da Freud, e si situa in uno spazio di ricerca che, in particolare in campo junghiano, è ancora tutto da esplorare (15). Si potrebbe ipotizzare in realtà che i fenomeni ripetitivi siano l'espressione della necessità dell'apparato psichico di mantenere continua la comunicazione tra le sue parti e che la ripetizione possa essere letta alla luce del rapporto inconscio/coscienza espresso in termini di continuo/discontinuo/discreto, concetti che derivano dalle scienze matematiche e che sembrano funzionali a questo discorso (16).

L'utilizzazione in un campo di ricerca di modelli e concetti propri di altri ambiti culturali è un'operazione in cui coesistono tanto i rischi di un «indebolimento» dei modelli originali quanto quelli di un'eccessiva rigidità di applicazione: si può tuttavia riconoscere utilità e legittimità a una siffatta operazione laddove essa si concepisca nel pieno rispetto degli ambiti di ricerca ai quali si fa riferimento.

// *continuo* indica qualità quali la connessione, la divisibilità all'infinito e la possibilità di variazioni arbitrariamente piccole di una qualsiasi caratteristica, l'assenza di frontiere nette, di salti ecc.

(15) Cfr. anche M.L. von Franz, *I volti del tempo*, Como, Red Edizioni, 1989

(16) J.I. Manin, «Continuo/Discreto», *Enciclopedia*, vol. III. Torino, Einaudi, 1978. pp. 935 e sgg.

Il suo modello matematico è la retta reale, cioè il continuo dei numeri reali.

// *discontinuo* invece si riferisce alla presenza di intervalli aperti, di «lacune», caratterizzati dall'assenza di separazioni nette, inseriti in un sistema continuo. // *discreto* si riferisce alla separabilità, all'isolamento e alla divisibilità finita.

Il suo modello matematico è l'insieme dei numeri interi naturali.

Rispetto ad una funzione, la discontinuità è una lacuna nella continuità della funzione ed è rappresentata da un intervallo aperto delimitato da confini indefiniti la discrezza invece riguarda entità delimitate da «salti», che sono rappresentati come intervalli chiusi, delimitati da confini definiti.

Muovendosi nell'ottica proposta da R. Thorn (17), l'aporia fondatrice della psicoanalisi può riguardare il sistema psichico profondo, intuito come continuo, e la struttura psichica riconoscibile solo in termini di discontinuo/discreto.

Di questi l'io in ogni caso la coscienza - rappresenterebbe la struttura e il livello più avanzati di differenziazione.

L'apparato psichico dunque può essere concepito come un sistema, estremamente complesso, caratterizzato da una comunicazione continua tra le sue parti (strutture e livelli), da momenti di discontinuità tra esse, dal conseguente avvicinarsi di processi di strutturazione e destrutturazione e da una contemporanea presenza di tutti i livelli di strutturazione.

Partendo dal presupposto che ogni morfogenesi è il risultato di un conflitto (18), si può anche affermare che ad ogni trasformazione deve essere necessariamente sotteso un conflitto (19) tale da creare un arresto della comunicazione tra le parti psichiche: la continuità può dunque essere interrotta, venendosi a determinare così le lacune e i vuoti.

Il concetto di continuità delle spinte inconsce è il senso e la funzione della discontinuità ai fini della trasformazione trovano le premesse nelle primitive relazioni del bambino con la madre, la quale in tal senso e da inten-

(17) R. Thorn, *Parabole e catastrofi*, Milano. Il Saggiatore, 1980, pp. 149-150.

(18) *Ibidem*, p. 130.

(19) «La scintilla della vita nasce soltanto dal contrasto». (C.G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio* (1928), Torino, Boringhieri, 1968, p. 100).

dersi, nelle fasi iniziali, come il referente quasi esclusivo della continuità delle spinte.

Il bambino sperimenterebbe il «vuoto» in relazione alle «assenze» materne e quindi alle frustrazioni legate al bisogno non immediatamente soddisfatto. A queste esperienze sembrerebbe connesso il primo vissuto temporale, collegato alla percezione della ritmicità tra bisogno e soddisfazione.

La nozione del tempo nasce dunque come difesa dall'attesa percepita come interminabile. Il formarsi di una prima consapevolezza temporale gioca un ruolo essenziale nella fase di passaggio dallo stato di fusione indifferenziata allo stadio di relativa separazione e autonomizzazione dalla madre, in quanto permette non solo la differenziazione del mondo interno da quello esterno, ma anche dall'onnipotenza originale, magicamente atemporale, in un tempo presente in cui prevale il disagio del bisogno ancora insoddisfatto e in un futuro in cui prevale la fantasia della gratificazione (20). Una delle principali radici del concetto di tempo e dell'orientamento temporale sembrerebbe ritrovarsi nel passaggio dall'esistenza intrauterina a quella extrauterina, che viene considerato come il prototipo di ogni periodicità (21).

(20) A. Sabbadini, «Introduzione», in A. Sabbadini (a cura di), *Il tempo in psicoanalisi*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 25.

(21) *Ibidem*, p. 28.

C'è comunque sufficiente accordo tra i vari autori nel ritenere che la matrice dell'esperienza del tempo sia da ricercarsi nei cospicui cambiamenti che, dalla nascita in poi, si verificano nel bambino e che fanno ipotizzare lo sviluppo di un Io capace di gestire i bisogni istintuali nelle loro modificazioni in accordo con i cambiamenti periodici dell'ambiente (22).

(22) *Ibidem*, pp. 28-30.

In questo senso, l'esperienza del vuoto stimola nel bambino, per l'angoscia che ne deriva, la strutturazione dei primi frammenti dell'Io, che comincia ad elaborare una serie di meccanismi tendenti a colmare le lacune di discontinuità: primi tra questi, i fenomeni di ripetizione. E' in questa fase che si inseriscono presumibilmente i fenomeni transizionali descritti da Winnicott, in cui l'oggetto transizionale permette al bambino di sostituire l'esperienza di una presenza discontinua con quella di una disponibilità continua nel tempo.

Nel momento in cui la discontinuità della comunicazione induce una rielaborazione globale del sistema in tutte le sue componenti si realizza una trasformazione, un salto di qualità. In tal caso il discontinuo diventa un intervallo chiuso, delimitato da confini finiti: si è «strutturato» così lo spazio per il discreto.

E' legittimo ritenere che, progredendo l'io (e quindi la coscienza) nel suo sviluppo, esso divenga l'esclusivo referente delle spinte inconse e che le lacune di discontinuità vengano progressivamente a ridursi per numero e per qualità; ma è anche legittimo pensare che i meccanismi ripetitivi delle fasi iniziali restino sempre «attivabili» in caso di necessità, tutte le volte che la continuità della comunicazione inconscio/coscienza, a causa di un conflitto, venga a interrompersi.

Per essere rassicurato sulla propria intatta integrità, l'io deve avere un senso di continuità e di attività: il concetto di tempo glieli fornisce entrambi. Esso è interpretabile come una difesa contro un impatto troppo violento con il mondo esterno.

Spezzando l'esperienza in unità di tempo misurabili, la massa stessa della realtà è spezzata in piccole parti che l'io può «assaggiare» poco alla volta. La capacità di mantenere presente, passato e futuro distintamente separati è un mezzo per spezzare la massa. La principale funzione difensiva del concetto di tempo consiste nel proteggere l'io dall'essere sommerso dalle pulsioni istintuali e quindi perdere la propria integrità. Quando l'io di un individuo non è abbastanza forte da effettuare la sua sintesi in modo efficace, egli mette in moto le attività che da neonato gli avevano garantito il senso di potere dell'io e una comprensione intellettuale

degli oggetti, mediata dal senso del tempo, come difesa contro tutte queste paure di perdere la propria integrità (23). In tal senso i fenomeni ripetitivi entrerebbero nel complesso gioco delle trasformazioni, attraverso la sequenza conflitto ► discontinuazione della comunicazione ► angoscia ► ripristino della continuità attraverso la ripetizione di esperienze positivamente utilizzate in passato ► contenimento dell'angoscia: all'io dunque sarebbe garantita la «rassicurazione» circa la soggettività e la iden-

(23) L. Dooley, «Tempo e difesa dell'integrità dell'io». in *// tempo in psicoanalisi op. cit.*

tita e quindi la possibilità di operare la trasformazione. Si attiverebbe allora la sequenza inversa, che, partendo dalla trasformazione del sistema, porterebbe alla strutturazione della discontinuità in termini di discreto e al ritiro e all'ulteriore integrazione dei contenuti ripetuti. E' possibile stabilire un'analogia con il piano biologico immaginando i fenomeni ripetitivi come l'espressione di una sorta di *feed-back*, attraverso il quale la discontinuità della comunicazione viene immediatamente colmata dalle ripetizioni, che ripropongono alla coscienza esperienze del passato, più o meno ridotte e semplificate, comunque collegate, per senso e contenuto, a precedenti trasformazioni e quindi rassicuranti sul piano dell'esperienza della soggettività e dell'identità. In quest'ottica, la coazione a ripetere potrebbe essere intesa come l'espressione di una trasformazione mancata, parziale o non ancora realizzata, per cui la ripetizione assumerebbe caratteristiche di coattività in quanto meccanismo non «disinnescato», che si ripete obbligatoriamente, da un lato, per mantenere aperta e continua, sia pure in modo fittizio, la comunicazione tra inconscio e coscienza e, dall'altro, per riproporre le conflittualità rimaste irrisolte nelle fasi decisive dello sviluppo e che hanno bisogno di una relazione oggettuale per avere la loro soluzione.

Il discorso potrebbe continuare in relazione alle caratteristiche specifiche dei fenomeni ripetitivi, in particolare per quanto riguarda i loro contenuti: si tratterebbe però di affrontare le complesse tematiche del transfert, cosa che esula - anche se vi è intimamente collegato - dal contesto di questo articolo.

Va comunque opportunamente sottolineato che la ripetizione non è certamente una mera riproposizione di reliquie del passato, bensì l'espressione del mondo interno presente nel suo processo di sviluppo. E' quindi necessario distinguere i contenuti psichici ripetuti dal meccanismo che realizza tale ripetizione: mentre i primi fanno parte del mondo interno dell'individuo e possono essere rappresentati nei vari momenti del loro continuo processo di strutturazione/destrutturazione, il secondo, strettamente connesso con le prime nozioni del

tempo, esprime contemporaneamente una tendenza e una capacità - forse un bisogno - di completare qualcosa che era rimasto incompleto, di trovare una soluzione per quanto ancora non è stato concluso, di chiudere una struttura che è rimasta aperta. In tal senso la ripetizione articola tra loro presente, passato e futuro ovvero, per dirla con la terminologia usata sinora, la ripetizione permette di realizzare una trasformazione e, nell'ambito della relazione inconscio/coscienza, di formare una struttura discreta che prende il posto di una lacuna di discontinuità.

In conclusione, l'ipotesi prospettata in questo articolo, che i fenomeni di ripetizione siano da intendersi come una difesa dell'identità e della soggettività, certamente non esaurisce i numerosi problemi, teorici e clinici, che la ripetizione, e segnatamente la coazione a ripetere, suscitano: tale ipotesi è in contrasto con le formulazioni di Freud, ma trova sufficiente riscontro nelle ricerche, di cultura freudiana, in tema di continuo/discreto (24) e in quelle, di analogia estrazione, che, distinguendo l'istinto di morte dalla coazione a ripetere, le attribuiscono funzioni finalizzate alla vita (25).

Questa ipotesi andrebbe ulteriormente approfondita e verificata, sul piano teorico e soprattutto clinico, per le numerosissime implicazioni che comporta: specificamente alla luce delle connotazioni di meccanismo regolatore, capace di offrire alla coscienza quella continuità di comunicazione con l'inconscio necessaria per superare l'angoscia del «vuoto» e continuare nel suo processo di sviluppo e di avvicinamento al «tutto».

(24) G. De Renzis, «Realtà materiale e realtà psichica», in A.M. Muratori (a cura di), *// continuo e il discreto in psicoanalisi*, Roma, Borla, 1987.

(25) O. Pozzi, «Coazione e ripetizione», in A.M. Muratori (a cura di), *// continuo e il discreto in psicoanalisi*, op. cit.